

VOLTI E SGUARDI DEI POLIZIOTTI D'OGGI. COSÌ LI RACCONTA TOSCANI

Wladimiro Settellini

Facile fare un calendario della Polizia? Niente affatto. Ogni anno ci capitano sotto gli occhi quelli dei Carabinieri e della Finanza e ogni volta ci rendiamo conto che si tratta di lavori complessi, difficili. Soprattutto per gli addetti alle immagini: quelle disegnate o quelle fotografiche. Il pericolo sempre in agguato è la banalità, la retorica fine a se stessa, la «rigidezza» nello stile o lo sdraiarsi, in modo piatto, agli ordini della committenza.

Per questo, il capo della Polizia Giovanni De Genaro, per il calendario 2005, ha scelto, come fotografo, il mago Oliviero Toscani. Ma anche in questa scelta, qualche complicazione poteva saltar fuori. Toscani, infatti, uno dei «principi» della fotografia, appartiene ad una generazione (anni 60) che qual-

che problemuccio lo ha avuto, nelle piazze, proprio con la polizia. Niente di drammatico, ovviamente, ma qualche volta gli stati d'animo vecchi e nuovi possono giocare qualche scherzetto. Invece, si capisce dalle fotografie, le cose sono andate per il verso giusto. I poliziotti, con armi e bagagli (è proprio il caso di dirlo) si sono trasferiti nello Studio 5 di Cinecittà, quello grande, enorme nel quale, per anni, aveva lavorato Federico Fellini con le sue invenzioni paradossali, le sue «magarie» e i suoi sogni.

L'ambiente, senza alcun dubbio, ha favorito il rapporto tra Oliviero Toscani e i poliziotti e le poliziotte messe a sua disposizione per la realizzazione del calendario. Il tema da affrontare era quello che

rientra nel cosiddetto album di famiglia perché è proprio così che si intitola il calendario della Polizia di Stato: «Album di famiglia». Diciamo la verità, niente di così fantasioso o nuovo, ma questa è stata la scelta per il 2005. Alla fine, il risultato non ha deluso. Il rapporto che si è stabilito fra Toscani e gli agenti, lo ripetiamo, ha aiutato. È stato così più semplice e facile riprendere le diverse specializzazioni della Polizia: la guardia d'onore, gli uomini del soccorso alpino, gli agenti della Polizia Stradale, in posa con una certa grinta. Proprio come quando fermano l'automobilista indisciplinato o il ragazzino in moto senza patentino. Ecco poi gli uomini della Scientifica con i loro strumenti di lavoro, i poliziotti di quartiere e gli uomini della Squadra

Mobile. In questo caso, Oliviero Toscani, nella fotografia relativa, ha scelto di proporre un taglio televisivo: una via di mezzo tra la «Squadra» e i telefilm americani. Le facce degli agenti della Mobile sono così diventate affascinanti, di tutta lettura e testimonianza di un modo e di uno stile di lavoro. Certo, la presenza delle donne rende il tutto più autentico e ingentilito. Poi, ecco le riprese dei reparti di volo e quelli a cavallo, le squadre dei sommozzatori, i reparti mobili, le unità cinofili, i misteriosi Nocs (le cosiddette teste di cuoio) la Banda e i gruppi sportivi.

Naturalmente, per gli sfondi, ottimo uso delle vecchie auto della polizia, delle vecchie divise, di certe vecchie attrezzature. Le foto di Toscani testimonia-

no della passione di un gran numero di persone per un lavoro complesso. Dalle foto non emergono certo i mille problemi che gli agenti si trovano ad affrontare dal punto di vista istituzionale e dei mezzi messi a loro disposizione. Sappiamo tutti che, con i tagli della finanziaria, molte auto scassate non vengono sostituite, che certe attrezzature dovrebbero essere cambiate, che, altre volte, gli agenti sono ancora costretti a muoversi mettendo mano al portafogli. Per non parlare dei poliziotti di quartiere ancora pochissimi e sfruttati al massimo, soltanto per tener fede alle promesse fasulle di un governo che continua a non occuparsi nel modo dovuto e adeguato del lavoro degli addetti alla sicurezza.

foto

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondoin edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondoin edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

Alberto Gedda

TV E TENDENZE

FICTION

Febbre gialla

La fiction «gialla» ha ormai invaso il teleschermo ma non sempre gli eredi di Maigret e Sheridan convincono: investigatori, carabinieri, poliziotti, finanzieri, hanno spesso diviso il pubblico, amalgamando in sostanza le storie televisive in un'antologia dolciastra, con la rassicurazione che il bene comunque trionfa sul male. Purtroppo sappiamo bene, tutti, che non è così, che il bel finale della storia sovente è un miraggio, anche se vorremmo il contrario con la giustizia premiata.

Commissari, marescialli, ufficiali, agenti nostrani non sembrano, insomma, aver fatto tesoro dell'esperienza statunitense (storica per le fiction), soprattutto di due serie premiatissime e di grande successo quali *Hill Street giorno e notte* e *NYPD*, molto dure e imbevute di vita quotidiana. «Sono due prodotti televisivi che a me piacciono molto - commenta Piergiorgio Di Cara, scrittore di gialli (*Isola nera* e *L'Anima in spalla* entrambi per e/o) e commissario di polizia fra Sicilia e Calabria -. Però la polizia americana è molto diversa da quella italiana: sono due mondi in opposizione e riproducono quei ritmi e quelle modalità credo sia impossibile».

Ma c'è anche un problema di palinsesto, annota il giallista Massimo Carlotto (l'inventore dell'*Alligatore*) impegnato in questi tempi nella scrittura di una fiction «noir», con Marco Videtta, ambientata nel nostro nord. «La questione è più complessa - ci dice - Nessuna rete trasmetterà mai in prima serata una fiction senza finale consolatorio e socialmente rassicurante. A tarda sera si possono seguire serie americane come *NYPD* o *The Shield* nelle quali la realtà descritta è dura ed estremamente realistica. Ovvio che nessun produttore intende relegare il prodotto in seconda serata. Allora credo che si debba lavorare nella direzione di una mediazione e cioè raccontare senza scendere nei luoghi comuni, pur garantendo la vittoria del bene sul male. Si tratta solo di avere coraggio».

Ma lei segue le fiction? «Certo e con grande interesse. È un ottimo strumento per raccontare storie. La sfida è quella di riuscire a raccontare l'Italia di oggi, di uscire dalla trama per entrare nella complessità della nostra società evidenziando difficoltà, disagi e contraddizioni, ma anche lati positivi e solidali».

Per Di Cara la miglior serie «gialla» è stato il tivù movie dedicato a Paolo Borsellino. «Mi è piaciuta molto la scrittura della sceneggiatura: un racconto teso, senza ipocrisie o retorica anche se con la scontata deriva retorica che impone la stessa tivù. Mi ha commosso profondamente la inevitabile normalità nella quale chi, praticando l'eccezionalità di una lotta senza quartiere, è suo malgrado "costretto" a vivere. È l'eroismo del quotidiano: alzarsi la mattina, farsi la barba e

«Distretto di polizia», «La Squadra» «Ris», «Montalbano»: le forze dell'ordine hanno invaso le tv e piacciono. Ma gli autori lamentano: troppi eroi e paladini senza macchia la fiction Usa è più realistica. Carlotto: il finale consolatorio è di rigore...

senza immagini

Una porta che cigola val meglio alla radio Intanto aspettiamo «Il nome della rosa»

En radio cosa succede al «giallo», come funziona il brivido nella scatoletta parlante? «Funziona molto bene - risponde Annarosa Mavaracchio, responsabile del settore sceneggiati di RadioDueRai -. Anzi: funzionerebbe molto bene se avesse più spazi a disposizione, come dimostra anche l'alto indice di gradimento ottenuto da alcune serie che abbiamo trasmesso». Recentemente, ad esempio, c'è stata la trasposizione radiofonica della serie televisiva del *Commissario Montalbano* con intere scene recitate da Luca Zingaretti & C., legate fra di loro dalla bella voce narrante di Michele Gammino che ha letto le pagine di Andrea Camilleri nell'avvincente montaggio di

Violetta Parodi e Roberto Rossi. «Ci siamo ispirati anche al Nero Wolfe di Rex Stout e al Maigret di George Simenon - prosegue Mavaracchio - per realizzare la serie *Alta cucina, Felicie e il pazzo di Bergerac*. Con gli scrittori Melania Mazzucco e Luigi Guarnieri abbiamo dato vita al noir *Blu notte*. Insomma, il giallo in radio piace: sia se è tratto dai classici, sia se è scritto su misura come, ad esempio, gli intriganti racconti di Diego Cugia *Il mercante di fiori e Domino* e gli avvincenti *Delitti di San Salvatore* nei quali Piero Soria ha mixato mistero, cronaca, costume, questura e sacrestia. Del resto sin dai suoi esordi la radiofonica italiana ha proposto questo linguaggio: l'esordio è del 1927 con

Venerdì 13 di Gigi Lichelotti mentre nel 1948 c'è la svolta con i «radiogialli» a puntate segnata da *Il cappello del prete* di Emilio De Marchi. «La suspense, l'emozione, il fiato sospeso sono propri dell'anima stessa della radiofonica che si esprime attraverso la recitazione, gli effetti sonori, la fantasia, utilizzando tutti i meccanismi che provocano la fantasia. Fa più effetto il sentire il sinistro cigolio di una porta in un ambiente silenzioso, carico di tensione, che non il vederla sullo schermo». Se il giallo è così connesso alla radio perché la proposta è così limitata? «Il discorso è più ampio - risponde Mavaracchio - e riguarda tutto il settore della prosa che ha sempre meno spazio, anche in tivù. Un vero peccato». Intanto, sempre su RadioDueRai, ogni sabato è in onda dalle 12 il programma *Tutti i colori del giallo*, a cura di Fabrizia Boiardi e Luca Crovi, piacevole antologia sul piacere del mistero. Ma all'orizzonte c'è una versione radiofonica del classicissimo *Il nome della rosa* di Umberto Eco: il progetto è ancora allo stadio embrionale ma noi, radiologici inguaribili, ci speriamo davvero...

a.g.

Sergio Castellitto nei panni de «Il commissario Maigret»
In basso lo scrittore Massimo Carlotto



li per l'ispettore Sarti e Andrea Camilleri per il commissario Montalbano. «Spesso le sceneggiature sono affidate a scrittori di razza: penso ad alcuni episodi di *Distretto di Polizia* affidati ad autori come Giampiero Rigosi o Giampaolo Simi - dice Di Cara -. A questo proposito sono molto curioso di vedere la mini serie ispirata al sovrintendente Coliandro di Carlo Lucarelli alla cui scrittura hanno partecipato oltre a Lucarelli e Rigosi anche il mio collega poliziotto-scrittore Maurizio Matrone. Coliandro è un personaggio molto interessante, poco televisivo nel senso più becero del termine e cerco così di immaginarlo nella sua terza dimensione dopo quella dei libri e dei fumetti di cui è protagonista».

Tornando ai protagonisti in divisa è da rilevare il recente successo de *Il Capitano* che ha portato in tivù la Guardia di Finanza, mentre la seguitissima serie *Don Matteo* ha unito due figure centrali della quotidianità, soprattutto provinciale: il parroco e il carabiniere. «*Don Matteo* è un prodotto ben confezionato e non è il primo prete della storia dei romanzi e delle fiction: è un classico che piace a un certo pubblico - osserva Carlotto - Ormai è netta la divisione del pubblico che ha imparato a orientarsi e a scegliere nell'ampia offerta delle fiction: chi segue *La Squadra* non guarda certo *Don Matteo*. In ogni caso il pubblico vuole vedere storie che gli appartengono, che fanno parte del contesto in cui vive».

Ma questi eroi in divisa servono all'immagine dei vari Corpi? «Me lo sono sempre chiesto e sinceramente non saprei che dire - risponde Di Cara -. Personalmente ritengo che la "serializzazione" non aggiunga niente di più e non tolga nulla di meno nella considerazione del cittadino nei confronti dell'istituzione Forze dell'Ordine. Anzi, è una pia illusione. Penso piuttosto che tutto ciò venga avvertito per quello che è, fiction appunto. I nostri uffici comunque sono diversi da quelli rappresentati in tivù: sono esplosioni di grida, voci e risa. Ci si prende in giro, si lavora, si scherza, si vive. Non c'è quell'aria compressa da paladini che hanno gli attori quando recitano i nostri ruoli».

La fiction è, naturalmente, finzione ma a quella «gialla» si chiede uno scatto in più, un'identificazione - o perlomeno un'evocazione - della realtà perché questa scrittura può essere uno strumento per raccontare la quotidianità. «Sono pienamente d'accordo - conclude Carlotto -. È il motivo che mi ha spinto a misurarmi con il genere. Raccontare una storia criminale è un ottimo pretesto per raccontare la realtà sociale, storica ed economica che circonda gli avvenimenti della trama scelta». Insomma più coraggio nel rappresentare, meno paladini e più gente normale. Gli eroi senza macchia e paura hanno fatto il loro tempo. Anche in tivù.

Dice Carlotto: il pubblico oggi si è differenziato. Chi segue le puntate della Squadra, non guarda le avventure di «Don Matteo» e viceversa